

◆ «La protesta delle facoltà di medicina è condotta su motivi che non hanno alcun fondamento nella riforma»

◆ «Non c'è accordo tra presidi e rettori. In un certo senso le Università hanno nostalgia per i vecchi policlinici»

◆ «Il nostro obiettivo è creare un modello organizzativo che esalti didattica e ricerca con un'assistenza d'eccellenza»

L'INTERVISTA ■ ROSI BINDI, ministra della Sanità

«Formazione? Non si fa negli studi privati»

SEGUE DALLA PRIMA

Io prendo volentieri la mia parte di responsabilità, ma solo la mia. Il destinatario delle dimissioni di un preside di facoltà non può che essere il ministro dell'Università»

Forse vogliono denunciare «un'invasione di campo»...

«Quel provvedimento ha due firme. Ammesso che ci sia stata un'invasione (ma dimostrerò che non è così), questa sarebbe comunque da attribuire a una "difesa" che non ha funzionato...Faccio anche volentieri da capro espiatorio, ma di solito una buona democrazia funziona sempre, se vengono riconosciuti in maniera corretta i luoghi della responsabilità».

È la seconda contraddizione che Lei ha rilevato?

«Ha dell'incredibile il fatto che i motivi che si adducono per questa protesta non hanno alcun fondamento. A meno che non nascondano altre cause recondite. L'obiettivo di questa riforma, che peraltro chiese fortissimamente il ministro Berlinguer e che io volentieri accettai di fare insieme con lui, era quello di individuare dei modelli organizzativi che, nel rapporto Servizio sanitario e Università, valorizzasse al massimo la funzione di ricerca e di formazione degli Atenei. E prevedessero un'assistenza coerente e funzionale agli obiettivi di ricerca e formazione. L'obiettivo della riforma è opposto, quindi, a quanto vanno denunciando i presidi. Tanto è vero che a Bologna, dove insieme col rettore Roversi e all'assessore Bissoni, abbiamo commentato la riforma

davanti ai rappresentanti di tutte e tre le Università dell'Emilia Romagna, abbiamo ricevuto applausi. Vorrei anche far notare che c'è una posizione molto diversa fra i presidi e i rettori».

Cioè?

«I presidi sono molto più radicali rispetto ai rettori che invece dicono: qualcosa si può cambiare ma l'impianto sostanzialmente va bene. Io ho tanto l'impressione che ci sia un problema interno, fra le facoltà di medicina e le università nel loro complesso. Un'altra cosa da evidenziare, poi, è che la Conferenza Stato-regioni ha dato un parere che potrà diventare favorevole, soltanto se accetteremo delle modifiche che vanno in senso esattamente opposto a quanto chiedono i presidi».

Ministro, però Vannino Chiti, presidente della Conferenza delle Regioni, ha bocciato il decreto sulla base di una richiesta di rafforzamento del regionalismo

«Sì, ma le obiezioni che muovono le Regioni sono opposte a quelle che muovono le Università».

Facciamo un esemplificativo.

«Le regioni chiedono maggiore chiarezza nel rapporto finanziario da parte delle Università. Mentre queste ultime lamentano addirittura

il fatto che venga doverosamente destinato il patrimonio all'esercizio delle attività dell'azienda. Le regioni chiedono più chiarezza nell'approdo della fase sperimentale e certamente perché vogliono andare verso un modello ancora più integrato, mentre le Università sembrano in un certo senso avere nostalgia dei vecchi policlinici. Sono dunque obiezioni tra loro opposte, per cui questa è



Carlo Ferraro / Ansa

la dimostrazione che il governo, tutto sommato, visto che doveva regolare i rapporti fra Regione e Università, ha trovato un punto di equilibrio».

Fra le obiezioni che Le muovono c'è anche il fatto che i privati non potranno svolgere attività privata; che si vorrebbero espropriare la gestione delle carriere e perfino i beni immobili.

«Dunque è questo il vero motivo della protesta? Non vogliono l'esclusività di rapporto? Vogliono continuare a fare la libera professione? Allora, sono in contraddizione tra di loro: prima mi chiedono di fare meno assistenza dentro l'ospedale perché vogliono fare più ricerca e formazione, poi vogliono andare a fare attività libero professionale fuori, dove certamente non fanno né ricerca, né formazione. Quanto ai beni immobili, non si espropriano proprio nulla, ma si prevede una destinazione d'uso, come credo sia doveroso, visto e considerato che

le prestazioni assistenziali delle facoltà di Medicina vengono pagate dal Servizio sanitario nazionale. Per quanto riguarda le carriere, è solo previsto che la scelta della direzione delle strutture sanitarie venga decisa in base non solo alle esigenze della formazione e della didattica, ma anche alle esigenze dell'assistenza».

«Uno può essere un gran bravo professore ma non è detto che sia la persona più adatta a fare il primo. Questo significa aziendalizzare».

Ora il decreto dovrà passare al vaglio delle Commissioni parlamentari per poi essere varato dal Consiglio dei ministri entro il 22 dicembre. Ma se ci fossero impedimenti tali per cui tutto ciò non avvenisse?

«Avverrà, avverrà. Se non avviene abbiamo previsto che applicheremo alle aziende, dove ci sono le facoltà di Medicina, le stesse regole di tutte le altre, cioè un'identica struttura di riferimento (che invece avrebbe caratteristiche diverse). La seconda lettura del provvedimento, comunque, alla luce dei pareri e di quanto

sta avvenendo, consente anche delle modifiche. Ciò che non accetto è che si definisca questa riforma in senso diametralmente opposto agli obiettivi perseguiti. E cioè, creare modelli organizzativi nei quali sia possibile fare più ricerca e più formazione e si faccia assistenza di alta specialità e di eccellenza. E tutto questo dentro una programmazione sanitaria».

ANNA MORELLI

IL PRESIDE

«Si pensa alla gestione ma non agli studenti»

MILANO «Con questo decreto gli ospedali che fanno formazione vengono blindati da una serie di norme che impediscono la didattica».

È l'amaro sfogo del professor Guido Coggi, preside della facoltà di medicina all'Università Statale di Milano, da 20 anni impegnato nella formazione. «Anzitutto - premette - non emerge neanche una sola volta la parola studenti. Il problema della formazione è ridotto a un mero contratto e a una mera norma». Ma in termini pratici, cosa si intende per impedimento della didattica? La lettura del decreto in questione, dice il preside milanese, sembra dare molto più peso alle esigenze gestionali-amministrative della struttura ospedaliera che non alle esigenze di formazione. E spiega come l'attuale didattica delle facoltà sia governata da due norme. La legge del '96 e il regolamento sull'autonomia didattica, introdotto un mese fa. Norme, che hanno consentito una estrema flessibilità «capace di adeguarsi alle trasformazioni che hanno luogo nel mondo della medicina e della sanità». «Abbiamo lavorato per anni per darci un ordinamento che ci permettesse di formare dei medici non costruiti sui libri, ma sulla realtà ospedaliera e ora dobbiamo fare i conti con una serie molto complicata di paletti che di fatto vanificano tutto», lamenta il professor Coggi e con lui la stragrande maggioranza dei presidi delle facoltà di medicina e dei professori. Le ragioni di bilancio insomma, peraltro legittime, prevarrebbero su quelle della formazione. «Ma visto che noi, oltre ad essere

degli ospedalieri ci occupiamo di formazione, abbiamo altri impegni istituzionali».

Come conciliare quindi le due esigenze? «Il decreto non dà strumenti per risolverlo. Se il direttore generale decide di chiudere un reparto lo può fare. Allora il problema è dello Stato. Ecco perché dico che si è perso un'occasione importante per risolvere in maniera non normativistica, non burocratica quello che viceversa è il problema della qualità dei medici che escono dalle nostre università». Ieri intanto la polemica è infurata per tutto il giorno. E non sono mancate aspre critiche al ministro della Sanità. A stemperare il clima arroventato è intervenuto Luigi Guerzoni, sottosegretario all'Università il quale, pur riconoscendo valido l'impianto del decreto sotto accusa, ha auspicato «un miglioramento di alcuni punti». La delega, infatti, scade il 21 prossimo. E sempre in tema di auspicati, il professor Coggi spera in un rinvio «anche a tempi brevi. Purché si ragioni a mente serena, non sull'onda delle polemiche». Il preside della facoltà di medicina non condivide le accuse ai ministri e preferisce pensare che sia stata la fretta, la cattiva consigliera. «Ma è lo spirito, la filosofia del decreto che mi lascia profondamente deluso. E non accetto, mi si perdoni, di pensare che la formazione di un medico, non debba ispirare un decreto di questo tipo. La delusione nasce anche dal fatto che sia stato voluto da persone attente e sensibili alla realtà sociale del Paese».

R.C.

Il «contenitore» Italia tra vitalità e disagio

Presentato ieri il rapporto Censis 1999 sulla situazione sociale nel Paese

ROMA «Nella veloce trasformazione dello scenario internazionale, l'Italia, indebolita la prospettiva di diventare un Paese-sistema, come la Francia o la Germania, sembra sempre più simile a un Paese-contenitore, sul tipo di Usa e Gran Bretagna: un contesto statale e socioeconomico in grado di «contenere», senza «sistemizzare», disparate fenomenologie, in maniera forse disordinata ma non priva di vitalità». È questa la «cifra» essenziale contenuta nel Rapporto Censis '99 sulla situazione sociale del Paese, presentato ieri nella sede del Cnel dal segretario generale Giuseppe De Rita e dal direttore Giuseppe Roma.

Una vitalità dell'Italia che è dimostrata, fra l'altro, dalle potenzialità trainanti della «new

economy» come le telecomunicazioni e l'informatica, il cui volume d'affari, nell'ultimo biennio, è cresciuto del 23,4%, mentre l'occupazione nel settore è cresciuta del 13,9% o dalle concentrazioni di potere e di risparmio diffuso nelle privatizzazioni, con le sette aziende privatizzate fra '97 e '98, dalla Comit alla Telecom, che capitalizzano da sole più di 300mila miliardi, ossia un terzo del valore globale delle aziende quotate. Ma a questo Paese-contenitore - avverte il Rapporto Censis - corrisponde una società sempre più molecolare, in cui i bisogni di sicurezza sociale si poggiano sulle responsabilità individuali e familiari; il lavoro cresce solo per vie autonome; si creano nuovi disagi sociali; cresce la do-

manda di sicurezza personale. «Un Paese-contenitore - sintetizza il Censis, nella relazione di Giuseppe Roma - che non riporta a sistema i settori e i comportamenti socioeconomici più vitali, ma trova in questa flessibilità, un po' caotica, la sua strada alla globalizzazione; e una società molecolare in cui i comportamenti, i disagi, i bisogni e tutti i fenomeni fanno sempre più riferimento a piccole dimensioni individuali». Giuseppe De Rita ha evidenziato tre difficoltà capitali per l'Italia: «Non riusciamo a riqualificare il nostro passato; non riusciamo a capire il presente, continuando ad aggiustare e riaggiustare le previsioni; e non riusciamo nemmeno ad avere una dimensione del futuro, a mangiarlo, stret-

ti fra mere speranze e infondate paure». Questo atteggiamento comporta, per De Rita, tre crisi strutturali: «crisi di sovranità dei vari soggetti, dallo Stato agli enti locali, dagli imprenditori ai sindacati, per i paletti imposti all'esterno, dal Fmi o dalla Ue; crisi di pensiero, per cui si preferisce volare alto per non sporcarsi le mani con la realtà effettiva delle cose; e, infine, crisi di continuità, causata dalla ricerca assidua di discontinuità che non paga ma fa perdere il filo logico». La traccia indicata dal Rapporto Censis è allora la molecolare: un «luogo della salvezza» che, però, può anche trasformarsi in «luogo del pericolo», se diventasse «caduta nell'atomizzazione» anziché «costellazione di energia».

Ma il cavaliere si presenta sempre più sulla scena come un personaggio singolare. Io non ho particolare animosità nei suoi confronti. L'Unità due giorni prima di essere accusata di voler minacciare il futuro, e improbabile, governo del Polo, aveva pubblicato in prima pagina, con foto in bella posa, un articolo di Silvio Berlusconi in risposta ad un editoriale del prof. Pasquino. Non so se siamo strani noi presunti persecutori o è strano il presunto perseguitato. Aggiungo che da un punto di vista strettamente personale ho due ragioni di simpatia per il capo di Forza Italia. La prima è che è il presidente del Milan, squadra per cui tifo fin da bambino. La seconda è che Berlusconi è di statura bassa, come me. Politicamente, invece, considero Berlusconi una sciagura e l'espressione più autentica di un tipo di italiano che non mi piace. L'ho già scritto: penso a quei personaggi interpretati da Alberto Sordi che sono arroganti, saccenti, pronti a rivendicare legge e ordine tranne che per sé. È quella piccola Italia furbacchiona che protesta contro tutti, che si sente continuamente vittima ma che non rispetta la coda, passa col rosso, salvo poi a imprecare contro gli indisciplinati. Il capo di «questi» italiani (non penso ovviamente che tutti che tutti gli elettori del Polo siano così) vorrebbe governare «tutti» gli italiani e rappresentarci all'estero. Non riesco a pensare che un paese che ha avuto, per tacere dei leader attuali, De Gasperi e Pertini, Berlinguer e Moro, possa portare in giro un'immagine che pensavamo fosse definitivamente consegnata in quella storia magistrale degli italiani «scritta» da Alberto Sordi.

SEGUE DALLA PRIMA

BERLUSCONI E LE MINACCE...

SE AN TORNA ALLA QUARTA...

Ma il cavaliere si presenta sempre più sulla scena come un personaggio singolare. Io non ho particolare animosità nei suoi confronti. L'Unità due giorni prima di essere accusata di voler minacciare il futuro, e improbabile, governo del Polo, aveva pubblicato in prima pagina, con foto in bella posa, un articolo di Silvio Berlusconi in risposta ad un editoriale del prof. Pasquino. Non so se siamo strani noi presunti persecutori o è strano il presunto perseguitato. Aggiungo che da un punto di vista strettamente personale ho due ragioni di simpatia per il capo di Forza Italia. La prima è che è il presidente del Milan, squadra per cui tifo fin da bambino. La seconda è che Berlusconi è di statura bassa, come me. Politicamente, invece, considero Berlusconi una sciagura e l'espressione più autentica di un tipo di italiano che non mi piace. L'ho già scritto: penso a quei personaggi interpretati da Alberto Sordi che sono arroganti, saccenti, pronti a rivendicare legge e ordine tranne che per sé. È quella piccola Italia furbacchiona che protesta contro tutti, che si sente continuamente vittima ma che non rispetta la coda, passa col rosso, salvo poi a imprecare contro gli indisciplinati. Il capo di «questi» italiani (non penso ovviamente che tutti che tutti gli elettori del Polo siano così) vorrebbe governare «tutti» gli italiani e rappresentarci all'estero. Non riesco a pensare che un paese che ha avuto, per tacere dei leader attuali, De Gasperi e Pertini, Berlinguer e Moro, possa portare in giro un'immagine che pensavamo fosse definitivamente consegnata in quella storia magistrale degli italiani «scritta» da Alberto Sordi.

Codesta trovata poi, oltre ad essere incolta, è anche cupa. Mira a rilanciare un vecchio pregiudizio: quello secondo cui i colonizzatori hanno fatto del bene ai colonizzati. Ideologi fascisti sostenevano, a suo tempo, che nell'italiano era un colonialismo «civiltizzatore» di contro, e in antitesi, al colonialismo «predatore» franco-inglese. (Si pensi agli scritti - in proposito - di Sanguigni e di Padre Gemelli). Dia-gnosi, come si sa, falsa e di comodo. In tanto essa viene qui rievocata in quanto conferma che tuttora la cultura di una parte di An è, sotto vari riguardi, fascista. Che poi il bilancio - tra dare e avere - nel caso del dominio italiano sulla Libia veda la Libia in credito è appena superfluo ricordarlo, se solo si considera quanti crimini macchiano irrimediabilmente la prolungata e vana repressione esercitata dal nostro paese sulla sventurata, e mai del tutto domata, «quarta sponda».

LUIGI CANFORA

FLASH

Nuove occupazioni protagoniste le donne

■ Tanti, i segnali che testimoniano la vitalità femminile nel mercato del lavoro (donne protagoniste di una nuova occupazione, degli strumenti di flessibilità, crescita costante di imprenditrici, di libere professioniste, di donne in posizioni qualificate): nonostante ciò l'Italia non riesce a colmare il ritardo rispetto ai vicini paesi europei. Le donne - secondo il rapporto Censis - rappresentano ancor oggi poco più di 1/3 degli occupati italiani (36% fronte di una media europea del 42%) ma sono le protagoniste della nuova occupazione: sui 228.000 occupati in più registrati fra il '97 e il '98 le donne rappresentano il 67% con un volume complessivo di occupate cresciuto del 2% in un anno (quello maschile sale dello 0,6%). La vitalità femminile è anche evidente nel lavoro autonomo - in 4 anni le imprenditrici sono cresciute del 56,6% - e nella libera professione (+51,4%).

Scuola, costa troppo per tante famiglie

■ Le spese per l'istruzione, formazione e cultura rappresentano la spesa più importante per il 23,2 per cento delle famiglie italiane. Per il 32,5 per cento, inoltre, tali spese sono destinate ad aumentare e, tra queste famiglie, il 55,1 per cento è composto da almeno quattro componenti ed il 34,1% ha un reddito che non supera i 2,5 milioni mensili: vi è dunque il rischio - sottolinea il Censis - che per circa due milioni di famiglie esistano serie difficoltà ad affrontare l'impegno sempre più gravoso degli investimenti educativi e formativi. Del resto, la domanda di istruzione tende a consolidarsi per effetto della diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione che hanno determinato una presa di coscienza collettiva sulla necessità dell'alfabetizzazione informatica e telematica, facendo emergere una vasta area di disagio crescente.

Ancora allarme per le pensioni

■ Allarme previdenziale lanciato dal Censis: se non si accelerano i tempi della riforma delle pensioni si rischia di vanificare gli sforzi fin qui sostenuti. Infatti, nonostante le importanti riforme avvenute a partire dal '92 «permangono ancora problemi di sostenibilità di medio-lungo periodo», legati all'ormai noto problema della «gobba» previdenziale. Gobba che si verificherà tra il 2015 e il 2031, con un rapporto spesa pensionistica-Pil che toccherà il 15,8%. Nel Rapporto '99 sulla situazione sociale del paese, il Censis spiega il paradosso della previdenza italiana. È come la tartaruga che supera il veloce Achille: abbiamo una riforma tra le più moderne, che recepisce i cambiamenti in corso nella società, ma che non procede alla stessa velocità di tali trasformazioni. L'effetto principale è «l'inefficienza delle misure adottate».

Bioteologie queste sconosciute

■ Gli italiani sanno poco o nulla sulle manipolazioni genetiche. Mentre a Seattle infuriò lo scontro sul «cibo Frankenstein», il Censis rivela che un italiano su due (48,8%) non conosce le bioteologie, tre su dieci (27,8%) sono convinti dei benefici mentre il 23,8% è preoccupato dei rischi. La scarsa informazione, per il Censis, denuncia un «ritardo troppo costoso» che potrebbe avere un impatto particolarmente negativo nel nostro paese. Il giro d'affari del biotech nel mondo dovrebbe infatti passare da 55.200 mld del '97 a oltre 276 mila mld nel 2005 «premiando» dice il Censis - in termini di ricchezza e occupazione, le economie dei paesi che si saranno attrezzati per tempo». In Italia il fatturato del settore è stato di 2.300 mld nel '97 con la prospettiva del raddoppio nel 2000 di arrivare a 12.500 mld nel 2005.

Le Poste in corsa verso livelli europei

■ «Fra tutte le aziende che provengono dal settore della pubblica amministrazione, le Poste italiane quest'anno si sono accreditate come quella caratterizzata dal più elevato tasso di cambiamento e che con più decisione si è mossa sulla strada del risanamento». «Con l'avvio dei progetti contenuti nel Piano d'impresa 1998-2002 - sottolinea il Censis - si cominciano a intravedere segnali positivamente ai conti e alla qualità dei servizi, riducendo il divario che separava le Poste italiane da quelle degli altri paesi europei». Certo «la qualità dei servizi di sportello continua a costituire un punto debole» ma «l'ammodernamento delle strutture e l'informaticizzazione, tuttora in corso, stanno cominciando a produrre i primi risultati», mentre qualche problema c'è per i sistemi di pagamento: «rimane critica l'integrazione fra il circuito postale e quello bancario».

GIUSEPPE CALDAROLA

